

DESDE AMÉRICA

L'approfondimento mensile
di Med-Or sull'America Latina



MedOr
Italian
Foundation

Marzo
2026



IL PUNTO DEL MESE

Il mese di marzo è stato segnato anche in America Latina da **sviluppi rilevanti legati alla crisi in Medio Oriente**. L'attenzione di Washington verso l'Iran mette in discussione, almeno in parte, la centralità dell'emisfero occidentale nella politica estera americana; per ora, tuttavia, gli Stati Uniti sembrano in grado di mantenere un **elevato livello di attenzione sui principali dossier regionali**. L'amministrazione è stata impegnata in iniziative di alto profilo, dallo *Shield of the Americas* alle **negoiazioni con la leadership cubana**. Se la guerra dovesse continuare più a lungo, oltre agli effetti diretti sul costo dell'energia, potrebbero emergere **conseguenze anche sugli equilibri politici interni**, mettendo sotto pressione il programma di riforme di Paz Pereira in Bolivia e, potenzialmente, indebolendo la posizione di Lula in vista delle presidenziali di ottobre.

Il primo focus tematico è dedicato agli **effetti della guerra in Iran** sulla regione latinoamericana. Il conflitto segnala uno spostamento dell'attenzione americana verso **dinamiche extra-emisferiche** e alimenta i dubbi sulla capacità di Washington di perseguire, allo stesso tempo, più priorità strategiche. Per ora, tuttavia, gli Stati Uniti hanno mostrato di riuscire a mantenere un elevato livello di impegno anche in America Latina, soprattutto sul dossier cubano. Sul piano economico, **le conseguenze più immediate della guerra** riguardano l'aumento del prezzo del petrolio e dei fertilizzanti e, di riflesso, il rischio di un'accelerazione dell'inflazione. Per la maggior parte dei Paesi della regione **l'impatto sarà negativo** e dipenderà in misura significativa dalla durata delle ostilità. Tra le poche eccezioni figurano il Venezuela, che può sfruttare quotazioni più alte per attirare investimenti nel proprio settore petrolifero, e la Guyana.

Il secondo focus tematico si concentra sul summit *Shield of the Americas*, tenutosi il 7 marzo a Doral, in Florida, e voluto da Trump per **rafforzare una coalizione di Paesi latinoamericani** favorevoli a un ruolo statunitense più attivo nella regione. L'incontro non ha portato a decisioni significative, ma ha evidenziato la disponibilità dei partecipanti a **sostenere un approccio più muscolare** nel contrasto al traffico di droga e al crimine organizzato. L'assenza dei principali attori regionali — Messico, Brasile e Colombia — **limita tuttavia la portata dell'iniziativa** e ne riduce l'efficacia sul piano regionale. Il summit resta comunque un segnale della volontà americana di aggregare un **gruppo di alleati ideologicamente affini**, disposti a sostenere un maggiore ricorso alla forza nella regione.

Il focus regionale guarda ai recenti **sviluppi della politica interna brasiliana**. Nelle ultime settimane, il presidente Lula ha visto ridursi in modo significativo il proprio vantaggio sul **candidato della destra, Flávio Bolsonaro**, in un eventuale secondo turno delle presidenziali previste per ottobre 2026. Il dato segna una svolta, considerando che solo un paio di mesi fa il presidente sembrava avviato verso la rielezione. A pesare sul calo di consenso di Lula è una serie di **scandali che attraversano le istituzioni brasiliane**, oltre a trend di lungo periodo che spingono l'elettorato verso destra. Sarebbe però un errore sottovalutare le possibilità del presidente: Flávio **difficilmente riuscirà ad attrarre gli elettori di centro**, che avrebbero preferito un candidato meno legato al clan Bolsonaro.

Tra i temi non approfonditi in questo numero di *Desde América*, ma che restano sotto osservazione, figura la campagna di pressione statunitense nei confronti del regime cubano. Nonostante il conflitto in Iran, il segretario di Stato Marco Rubio è impegnato in **negoziati con le autorità dell'Avana**, in particolare con membri della famiglia Castro. I segnali di apertura del presidente Díaz-Canel sono stati percepiti dalle controparti americane come insufficienti, mentre **la Casa Bianca resta vaga** sull'obiettivo ultimo dell'attuale campagna di pressione. Dal punto di vista politico, uno sbocco possibile è **un percorso di riforma graduale** che, nella fase iniziale, prevedrebbe la rimozione del presidente, senza intaccare la capacità di controllo del regime. Un esito del genere porterebbe a un **allineamento geopolitico con gli Stati Uniti** senza un'immediata democratizzazione. Potrebbe però contribuire a ridurre il rischio di una transizione disordinata, con **conseguenze potenzialmente gravi per la stabilità dell'isola**. È difficile pensare che, nel medio periodo, i cubano-americani accetterebbero una soluzione di compromesso di questo tipo. Nel frattempo, rimane in vigore l'embargo sull'importazione di petrolio imposto dagli Stati Uniti, che ha portato l'isola **sull'orlo di una crisi umanitaria**. I blackout sono sempre più frequenti, con conseguenze disastrose per i servizi essenziali, dagli ospedali alla distribuzione di acqua potabile.

L'IMPATTO DEL CONFLITTO IN IRAN SULL'AMERICA LATINA

Oltre a indicare l'America Latina come la regione di maggior interesse strategico per gli Stati Uniti, **la National Security Strategy** pubblicata dalla Casa Bianca a novembre 2025 affermava che "i giorni in cui il Medio Oriente dominava la politica estera americana, sia nella pianificazione di lungo periodo sia nella gestione quotidiana, sono fortunatamente finiti". A poco più di tre mesi di distanza, **la vasta operazione militare contro l'Iran** mette in discussione questa linea programmatica. Con il protrarsi del conflitto, crescono i dubbi sulla capacità americana di tenere sotto controllo, al contempo, teatri diversi e in continua evoluzione. **I segnali di overstretching vengono letti in modo diverso** dagli attori latinoamericani: per alcuni Paesi la distrazione americana rappresenta **un'opportunità per guadagnare spazio di manovra**, o almeno per beneficiare di una temporanea riduzione della pressione; altri, invece, mettono in guardia dal rischio di un ritorno allo status quo pre-2025, con la regione nuovamente relegata a periferia strategica per gli Stati Uniti.

È presto per capire se il conflitto in Iran ridurrà l'attenzione americana sull'America Latina; **le iniziative delle ultime settimane sembrano tuttavia indicare continuità**. Dall'inizio della crisi, il presidente Trump e vari membri dell'amministrazione hanno partecipato al **summit Shield of the Americas**; il segretario agli Interni ha firmato un accordo minerario con il Venezuela; e il

segretario di Stato, Marco Rubio, **ha proseguito i negoziati con Cuba**. Allo stesso tempo, SOUTHCOM ha continuato la campagna di interdizione del narcotraffico nei Caraibi e nel Pacifico e, su richiesta dell'Ecuador, **ha colpito il sito operativo di un cartello nel nord del Paese**. La gestione della questione cubana resta, in questo quadro, l'elemento di maggior interesse: anche con l'apertura del fronte iraniano, gli Stati Uniti hanno finora dimostrato una **notevole capacità di mantenere un elevato livello di pressione**.

"crescono i dubbi sulla capacità americana di tenere sotto controllo, al contempo, teatri diversi e in continua evoluzione"

La reazione dei leader latinoamericani all'operazione militare contro l'Iran è stata coerente con i rispettivi orientamenti politici. **Il Brasile ha criticato duramente la decisione americana** di colpire "nel corso di un processo di negoziazione [...] che è l'unico percorso per la pace", mentre il presidente colombiano **Petro ha definito l'attacco un errore**. Altri governi, tra cui Messico, Cile ed Ecuador, hanno adottato **un approccio più cauto**, evitando una condanna esplicita degli Stati Uniti ma chiedendo la cessazione delle ostilità. Cuba, strangolata dall'embargo sul petrolio imposto da Washington, ha definito l'intervento americano e israeliano **un pericolo per la pace**, la sicurezza e la

stabilità internazionale. **La reazione più significativa è arrivata dal Venezuela**, fino alla cattura di Maduro principale alleato dell'Iran in America Latina: dopo un lungo silenzio, il governo ha diffuso **una dichiarazione tiepida** che criticava l'interruzione dei negoziati, poi ritirata a causa di pressioni statunitensi.

Gli effetti più immediati del conflitto in Medio Oriente per i Paesi latinoamericani sono legati all'**aumento dei costi dell'energia e dei fertilizzanti**. La drastica riduzione del traffico attraverso lo stretto di Hormuz ha portato il prezzo del petrolio a superare i 100 dollari al barile. **L'evoluzione del prezzo dipenderà in larga misura dalla durata del conflitto**; e, benché prevederne l'andamento con accuratezza vada oltre le ambizioni di questo articolo, è ragionevole stimare che nei prossimi mesi difficilmente tornerà ai livelli medi dell'anno passato (intorno ai 60 dollari al barile). **A questo si aggiunge il rafforzamento del dollaro rispetto alle valute latinoamericane**, che fa aumentare il costo del petrolio in valuta locale più di quanto il prezzo espresso in dollari suggerisca.

“Gli effetti più immediati del conflitto in Medio Oriente per i Paesi latinoamericani sono legati all'aumento dei costi dell'energia”

Sono pochi i Paesi che beneficieranno dall'aumento del prezzo del petrolio. **In primo luogo la Guyana**, che di recente ha **firmato accordi con gli Stati Uniti** per garantire alle compagnie americane un accesso preferenziale alle proprie riserve, e il **Venezuela**, **che può sfruttare quotazioni più alte per attirare investimenti** nella propria industria petrolifera. Per il governo di Delcy Rodríguez il vantaggio potrebbe non essere solo economico, ma anche politico, **ampliando risorse e margini di manovra** in una fase in cui l'attenzione statunitense è assorbita anche da teatri extra-emisferici.

Per la maggior parte della regione si tratta, tuttavia, di **un danno economico considerevole**. A soffrire di più saranno i Paesi che dipendono dall'importazione di petrolio, **in particolare gran parte dell'America Centrale e dei Caraibi**, con effetti più pesanti sulle fasce più povere della popolazione.

“Sono pochi i Paesi che beneficieranno dall'aumento del prezzo del petrolio”

L'aumento dell'inflazione colpirà tutti, inclusi i Paesi produttori di petrolio. **In Brasile, questo potrebbe creare difficoltà per il presidente Lula**, che punta su un quadro macroeconomico stabile per rafforzare la propria posizione in vista delle elezioni di ottobre. In Bolivia, dove **il presidente Paz Pereira ha di recente eliminato sussidi significativi** ai carburanti, l'aumento del prezzo del petrolio rischia di mettere sotto pressione il programma di riforme avviato dal governo.

Un'altra conseguenza rilevante è **l'aumento del costo dei fertilizzanti**. Una parte significativa dei fertilizzanti importati in America Latina transita attraverso lo stretto di Hormuz; **la riduzione dei flussi si riflette quindi rapidamente sui prezzi**. I Paesi più esposti sono quelli che dipendono dall'export agricolo, come Brasile e Argentina, che **vedranno aumentare i costi di produzione**. Per i produttori regionali di fertilizzanti, come la Bolivia, l'aumento dei ricavi nel settore rischia di essere **in larga parte assorbito dall'inflazione**. Al momento, il prezzo dei fertilizzanti in Egitto (un mercato di riferimento) ha raggiunto 665 dollari per tonnellata, con un aumento del 37% in una settimana. **La traiettoria futura dipenderà dalla durata delle ostilità**. Un conflitto prolungato spingerebbe verso l'alto i costi del cibo, con ricadute sull'inflazione e sulla sicurezza alimentare anche in America Latina.

In conclusione, è opportuno aggiungere una breve

nota sulla rete dei proxy iraniani in America Latina, un tema che negli anni ha ricevuto molta attenzione. In particolare, **Hezbollah ha mantenuto una presenza di lungo periodo nella regione**, utilizzata soprattutto per la raccolta di fondi; tuttavia, in questo contesto si sono verificati anche attentati terroristici, **l'ultimo avvenuto in Argentina nel 1994**. L'assenza di attacchi riconducibili a proxy iraniani nel continente, nonostante le ostilità dell'ultimo mese, suggerisce una capacità operativa oggi limitata. Questa dinamica va letta sia alla luce dell'indebolimento complessivo di Hezbollah per effetto della pressione israeliana, sia del **mutamento degli equilibri strategici regionali**, segnati da cambi di regime in Bolivia e Venezuela, Paesi storicamente vicini all'Iran.

IL NODO DI FONDO

Il conflitto in Iran mette in discussione la **centralità attribuita dall'amministrazione Trump all'America Latina**.

Allo stesso tempo, i **paesi della regione sono particolarmente esposti all'aumento dei costi** del petrolio e dei fertilizzanti, dovuto alla riduzione del traffico nello stretto di Hormuz.



FOCUS TEMATICO

A DORAL LA DESTRA LATINOAMERICANA SERRA I RANGHI INTORNO A TRUMP

Il 7 marzo, a Doral — nel golf club del presidente Trump, alle porte di Miami — si è tenuto il **summit battezzato *Shield of the Americas***. Presentato inizialmente come un appuntamento per discutere i rischi legati alla presenza cinese nel continente e **consolidare una coalizione “filoamericana”** in vista del viaggio di Trump a Pechino (poi posticipato), l'incontro ha finito per **concentrarsi soprattutto sul contrasto ai gruppi criminali**. In questa cornice, Washington ha promosso un approccio apertamente muscolare, incoraggiando il ricorso alla forza militare e un **coinvolgimento statunitense più diretto nella regione**.

I Paesi presenti al summit sono tra i principali sostenitori della **postura interventista assunta dall'amministrazione Trump** e riflessa nella nuova National Security Strategy, di cui **la cattura di Nicolás Maduro** e gli strike contro presunti narcotraffickanti nei Caraibi costituiscono, finora, gli esempi più evidenti. Le tredici delegazioni includevano i presidenti di Argentina, Bolivia, Cile, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Honduras, Panama e Paraguay, oltre ai primi ministri di Guyana, Trinidad e Tobago e Giamaica. **Si tratta di un gruppo eterogeneo**. Alcuni, come Javier Milei (Argentina) e Nayib Bukele (El Salvador), in carica da più tempo, **hanno già beneficiato dell'assistenza statunitense**, sia sul piano politico sia su quello finanziario; altri, come i neoeletti Nasry Asfura (Honduras) e José Antonio

Kast (Cile), hanno potuto contare sull'**endorsement di Trump in campagna elettorale**. Per i leader di piccoli Stati, come Kamla Persad-Bissessar (Trinidad e Tobago) e Mohamed Irfaan Ali (Guyana), l'invito al summit — e quindi **l'accesso privilegiato ai vertici dell'amministrazione americana** — costituisce di per sé una vittoria, soprattutto in un contesto caraibico in cui la presenza statunitense resta preponderante. Per Rodrigo Paz Pereira (Bolivia), che **rivendica una collocazione politica centrista**, l'allineamento con gli Stati Uniti è funzionale all'obiettivo di riaprire il Paese e attrarre investimenti dopo un lungo periodo di isolamento.

“I Paesi presenti al summit sono tra i principali sostenitori della postura interventista assunta dall'amministrazione Trump”

Da parte americana **la partecipazione è stata di altissimo livello**, con presenti **il presidente Trump**, il segretario di Stato Marco Rubio, il segretario alla Difesa Pete Hegseth, il segretario al Tesoro Scott Bessent, il segretario al Commercio Howard Lutnick e Kristi Noem, ex segretaria della Sicurezza Interna, **indicata come inviata speciale per lo *Shield of the Americas***. La scelta di una delegazione di così alto profilo è stata funzionale a **sottolineare il peso politico attribuito alla regione** in un momento in cui l'amministrazione è esposta a critiche di overstretching legate all'intervento in Iran.

Altrettanto importante, per capire la natura del summit e i limiti dell'approccio americano, è **l'assenza di Messico, Brasile e Colombia**. Da soli questi tre Paesi rappresentano oltre metà della popolazione e del PIL regionali, e **sono cruciali per qualsiasi iniziativa di cooperazione efficace** contro crimine organizzato e traffico di stupefacenti. Ad accomunarli è **l'orientamento politico di sinistra** delle rispettive amministrazioni e, soprattutto, la diffidenza verso iniziative statunitensi che possano essere lette come una violazione della sovranità nazionale. **Nel caso del Messico la questione è particolarmente sensibile**. Benché la cooperazione tra istituzioni locali e Stati Uniti resti centrale nel contrasto alle economie illegali — come ha mostrato anche l'eliminazione del capo del CJNG, "El Mencho" — Claudia Sheinbaum ha fatto dell'**opposizione a strike unilaterali** da parte americana una bandiera della propria presidenza.

"Claudia Sheinbaum ha fatto dell'opposizione a strike unilaterali da parte americana una bandiera della propria presidenza."

Sono diversi i vizi d'origine del summit e della **America's Counter-Cartel Coalition (A3C)** che ne è emersa. Il primo riguarda l'impianto politico dell'iniziativa: puntare su una **coalition of the willing** costruita su affinità ideologiche, escludendo Paesi-chiave della regione, ne riduce fin dall'inizio la capacità di produrre risultati duraturi. Traffico e produzione di droga, così come le organizzazioni criminali che li gestiscono, **non sono fenomeni "nazionali"**, bensì integrati su scala regionale; un'azione di contrasto efficace richiede dunque un coordinamento ampio.

Inoltre, **l'assenza di strutture di coordinamento** e mancanza di risorse dedicate rischia di svuotare il summit di efficacia. **È una dinamica ricorrente nella politica intra-regionale dell'emisfero**, dove

proliferano forum più simili a vetrine politiche — CELAC inclusa — che a strumenti operativi. In teoria, fra i pochi vantaggi di questi appuntamenti vi sono **gli incontri bilaterali a margine**, utili a mantenere aperti canali di comunicazione fra le leadership. A Doral, però, l'evoluzione della crisi in Iran ha spinto l'amministrazione americana a **ridurre i colloqui a semplici photo-op**.

"Traffico e produzione di droga, così come le organizzazioni criminali che li gestiscono, non sono fenomeni "nazionali", bensì integrati su scala regionale"

Infine, il focus dell'amministrazione Trump sull'**uso della forza militare per contrastare il traffico di droga** e le organizzazioni criminali si inserisce nel solco della **War on Drugs**, avviata da Nixon e tradottasi, negli ultimi decenni, in **politiche di mano dura** in buona parte del continente. È un approccio che **ha mostrato limiti evidenti anche quando sostenuto da ingenti risorse** e programmi di assistenza militare statunitense — elementi che, almeno per ora, mancano alla nuova iniziativa. Le reti del narcotraffico si sono infatti dimostrate **estremamente resilienti e fluide**, capaci di resistere a campagne di interdizione militare anche su vasta scala. Inoltre, **la struttura decentrata della produzione di droghe sintetiche**, come il fentanyl, rende controproducente l'uso di strike mirati. Una proposta efficace richiederebbe invece l'impiego di risorse significative per **affiancare all'azione militare un pacchetto di interventi istituzionali**: sostegno alla professionalizzazione delle forze di polizia, rafforzamento delle capacità investigative e della raccolta di intelligence, riforme giudiziarie volte a migliorare la capacità di indagine e condanna, e misure di contrasto alla corruzione.

Benché il summit Shield of the Americas **non abbia portato a decisioni concrete**, è un evento chiave

per comprendere l'approccio dell'amministrazione Trump verso la regione. Il vertice riflette un'agenda costruita attorno a temi centrali per la base elettorale del presidente — **contrasto al narcotraffico e all'immigrazione illegale** — e l'idea che questi obiettivi possano essere perseguiti anche attraverso il **ricorso alla forza militare**. L'A3C serve a consolidare un gruppo di alleati pronti a sostenere questo approccio, in un contesto in cui i principali attori regionali, Messico, Brasile e Colombia, **meglio posizionati per difendere i propri interessi**, rimangono invece estremamente scettici.

IL NODO DI FONDO

Il summit **non ha portato a impegni concreti**, ma riflette la volontà americana di **consolidare un gruppo di alleati pronti a sostenere una maggiore presenza militare di Washington nella regione**, in un contesto in cui gli attori più importanti, Messico, Brasile e Colombia, restano invece estremamente scettici.

Brasile



LULA O BOLSONARO?

Fino a un paio di mesi fa, **il presidente brasiliano Lula sembrava in una posizione invidiabile** in vista delle elezioni di ottobre 2026. Il Paese ha chiuso il 2025 con una **performance economica positiva**, un'inflazione ai livelli più bassi degli ultimi sette anni e una disoccupazione ai minimi storici. Sul fronte avversario, **Jair Bolsonaro, condannato a 27 anni di carcere** per il tentato colpo di Stato del 2023, aveva appena scelto di sostenere il figlio Flávio come candidato, scontentando una parte dell'elettorato e dell'establishment di destra, che avrebbe preferito **il governatore di San Paolo Tarcísio de Freitas**. Flávio era considerato un candidato debole: anche tra i bolsonaristi, i figli di Jair **non sono visti con particolare entusiasmo**, perché privi dell'istinto politico del padre. Su Flávio, inoltre, pesano **accuse di riciclaggio** e sospetti legami con gruppi paramilitari di Rio.

La situazione oggi appare molto diversa. Un sondaggio di Datafolha indica che, in un ipotetico secondo turno a ottobre, **Lula avrebbe un vantaggio di soli tre punti su Flávio**, in netto calo rispetto ai quindici punti rilevati a dicembre. Quaest,

un altro istituto di sondaggi, **li dà invece alla pari (41-41)**. Anche il gradimento di Lula mostra una flessione: per Datafolha è al 47%, un dato ancora solido, ma **inferiore a quello registrato nei mesi scorsi**. Nel complesso, le ultime rilevazioni delineano una **competizione potenzialmente serrata**, in linea con il precedente del 2022, quando Lula vinse con un margine di soli due punti percentuali.

“anche tra i bolsonaristi, i figli di Jair non sono visti con particolare entusiasmo”

Vari fattori aiutano a spiegare questo cambio di traiettoria. Il più evidente è una serie di scandali che, pur senza coinvolgere direttamente Lula, ha alimentato il **riemergere di un forte sentimento anti-establishment**. Il collasso del *Banco Master* ha portato alla luce relazioni opache tra il proprietario, Daniel Vercaro, e importanti esponenti della politica e dell'economia brasiliana. A fare particolare scalpore sono stati **i contatti con Alexandre de Moraes**, il giudice della Corte Suprema che ha

presieduto **il processo per tentato colpo di stato contro Jair Bolsonaro**. Vorcaro aveva incaricato la moglie di Moraes di rappresentare la banca con un contratto giudicato vago e particolarmente generoso. Le autorità hanno inoltre raccolto **indizi di pressioni su Moraes per evitare la liquidazione dell'istituto**. Questi sviluppi hanno rafforzato, tra i sostenitori di Bolsonaro, la narrazione di un Moraes **legato a un sistema corrotto** e, di riflesso, l'idea che la condanna di Jair Bolsonaro sia stata illegittima.

Allo stesso tempo, il Parlamento continua a indagare una **frode legata all'Istituto Nazionale di Sicurezza Sociale** che ha colpito milioni di pensionati. Nelle investigazioni è emerso anche il nome del figlio di Lula: non risulta direttamente indagato, ma è sospettato di essere stato socio d'affari dell'uomo considerato l'architetto della truffa. Anche se questo **non comporta, di per sé, conseguenze legali**, il danno d'immagine è rilevante. In questa fase, più che per responsabilità dirette del presidente o della sua amministrazione, il governo paga la **percezione di essere parte di un establishment** visto da molti cittadini come strutturalmente corrotto. A dieci anni dallo scandalo *Lava Jato* — che portò all'arresto di Lula nel 2018 — **il tema della trasparenza istituzionale resta, per molti elettori, irrisolto**. In questo clima, la retorica populista e antisistema del clan Bolsonaro trova terreno fertile.

“il tema della trasparenza istituzionale resta, per molti elettori, irrisolto”

Bisogna inoltre considerare l'effetto di cambiamenti profondi e di lungo periodo che attraversano la società brasiliana. In particolare, il Paese mostra una **svolta a destra e un ritorno a posizioni più conservatrici**. Un fattore centrale è la diffusione delle **chiese evangeliche di matrice statunitense**,

i cui adepti sono passati dal 7% negli anni Ottanta a circa il 30% oggi. Un sondaggio di Quaest indica che il 96% dei brasiliani ritiene che Dio sia in controllo della propria vita e l'86% sostiene che la fede sia più importante della scienza.

“il Paese mostra una svolta a destra e un ritorno a posizioni più conservatrici”

Molti nuovi adepti provengono dal proletariato urbano, **tradizionale bacino elettorale di Lula**. Lo stesso sondaggio segnala inoltre un cambiamento culturale legato al lavoro: l'83% dei brasiliani preferirebbe essere lavoratore autonomo piuttosto che salariato. È un dato significativo in un Paese in cui la **carteira assinada**, simbolo di lavoro formale e stabile, **è stata a lungo uno status symbol**. In questo contesto, le ricette di welfare del Partito dei Lavoratori di Lula appaiono meno in sintonia con una parte dell'elettorato.

La percezione che Lula non sia più in sintonia con il Paese come un tempo è alimentata anche dalla sua **difficoltà ad adattarsi alle nuove strategie di comunicazione**. Il presidente stesso rivendica di non avere un telefono cellulare in un Paese in cui l'uso medio dei social media è di 3,37 ore al giorno. Negli ultimi anni Lula **non è riuscito a costruire una squadra in grado di compensare questa carenza**; i suoi canali social sono poco sfruttati e i contenuti proposti non sono adatti ai format delle piattaforme. Il tema dei social rivela così una difficoltà più ampia nell'adattare la propria strategia elettorale a un **contesto culturale e tecnologico in profondo cambiamento**.

Nonostante le difficoltà analizzate fin qui, **Lula resta in una posizione competitiva in vista di ottobre**. I sondaggi, al netto di oscillazioni anche significative, indicano una partita aperta; e, in un sistema a doppio turno, il vantaggio principale su cui può

contare il presidente è la forza relativa rispetto a Flávio Bolsonaro. Per quanto più moderato del padre e dei fratelli, **Flávio resta a essi strettamente associato** nella percezione degli elettori. Proprio per questo, difficilmente riuscirà ad attrarre quell'elettorato moderato che avrebbe guardato con maggiore favore al **pragmatismo e al rigore fiscale del governatore di San Paolo**, Tarcísio de Freitas.

“Nonostante le difficoltà [...] Lula resta in una posizione competitiva in vista di ottobre.”

Ad oggi, la strategia di Lula consiste nel **condurre una campagna elettorale centrata sull'economia**, così da poter battere su temi quali la crescita dei salari, l'introduzione di sussidi per il gas naturale e le esenzioni fiscali per le fasce più svantaggiate. **Risultati concreti da contrapporre all'inesperienza di governo del suo avversario.** Tuttavia, i recenti sviluppi in Iran introducono un ulteriore elemento di instabilità. Qualora le ostilità dovessero protrarsi a lungo, un aumento dell'inflazione, del già alto debito pubblico e un rallentamento della crescita potrebbero rimescolare le carte.

IL NODO DI FONDO

Sondaggi recenti mostrano un significativo miglioramento della posizione di Flávio Bolsonaro come sfidante di Lula alle elezioni di ottobre. **Sottovalutare il presidente in carica sarebbe tuttavia un errore.**

12 APRILE – PERÙ

Il Perù voterà il **12 aprile 2026** in elezioni generali segnate da un clima di forte **instabilità politica e crescente insicurezza**. In palio ci sono la presidenza e tutti i seggi del Congresso. La consultazione è particolarmente rilevante data la **frammentazione del quadro politico**, l'alto numero di candidati e il ritorno a un **sistema parlamentare bicamerale**, frutto della riforma elettorale approvata nel 2024 dal Parlamento.

18 APRILE – BOLIVIA

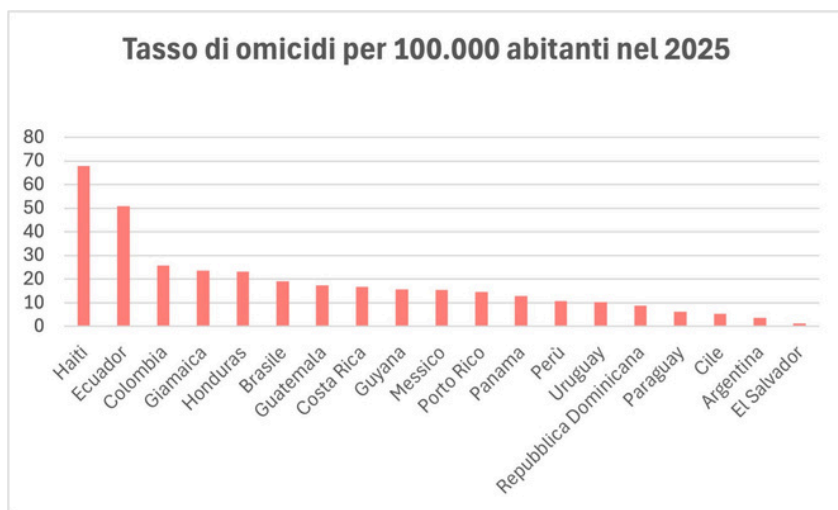
In Bolivia il **18 aprile** si voterà per il secondo turno delle elezioni regionali **in sette dei nove dipartimenti**. Il voto conferma la forte frammentazione del panorama politico boliviano e il **tramonto della lunga egemonia del Movimiento al Socialismo (MAS)**. La tornata sarà decisiva per definire i nuovi equilibri politici locali.

L'EUROPA GUARDA ALL'AMERICA LATINA

L'Unione europea ha deciso di procedere con l'applicazione provvisoria dell'accordo con il Mercosur a partire dal 1° maggio, nonostante il via libera definitivo del Parlamento europeo non sia ancora arrivato e il trattato sia ora all'esame della Corte di giustizia dell'UE. La Commissione ha scelto di andare avanti, sostenuta dalla maggioranza degli Stati membri, nonostante le forti resistenze politiche che l'intesa continua a incontrare in Europa, soprattutto per i timori legati all'impatto sul settore agricolo. L'obiettivo principale è diversificare i partner commerciali dell'Unione in un contesto internazionale di crescente incertezza. L'intesa, già ratificata da tutti i paesi del blocco sudamericano, prevede l'eliminazione dei dazi su oltre il 90% degli scambi e crea una delle più grandi aree di libero scambio al mondo.

SPAZIO AI NUMERI

Nel 2025 Cala il Tasso di Omicidi nella Regione



L'ultimo rapporto annuale di **InSight Crime** restituisce un quadro meno cupo del previsto, ma tutt'altro che rassicurante. Nel 2025 il **tasso medio di omicidi** in America Latina e nei Caraibi è **sceso a 17,6 ogni 100.000 abitanti**, oltre il 5% in meno rispetto all'anno precedente. In termini assoluti, nella regione sono stati censiti almeno **108.838 omicidi**. Il dato complessivo, però, nasconde dinamiche molto diverse da paese a paese. Alcuni dei

principali attori regionali, come **Messico, Brasile, Cile e Argentina**, hanno registrato un calo degli omicidi. In Messico il tasso è sceso da 19,3 a 15,4, in Brasile da 21 a 19,2. Il Cile si conferma **tra i paesi meno violenti del continente**, passando da 6,1 a 5,4 nonostante la percezione di crescente insicurezza abbia segnato le elezioni di novembre 2025.

All'estremo opposto si collocano **Haiti ed Ecuador**. Haiti, con un tasso di 68 omicidi ogni 100.000 abitanti, si conferma il paese più violento della regione. L'Ecuador segue con 50,9, **quasi quattordici volte il dato argentino**. La strategia del presidente Noboa volta a una militarizzazione del contrasto al crimine organizzato non ha, almeno per il momento, portato i risultati sperati.



Autore: Francesco Zinni

MedOr Italian Foundation